

Un mattino di domenica un allegro suono di fanfara ci chiamò tutti sul terrazzo. Prima la più piccola, poi la sorella già sulla soglia dell'adolescenza ma ancora seducibile dalla festa chiassosa degli ottoni, poi mio padre, che arrivò inveendo contro i bersaglieri - il suo rancore durava dal tempo del Carso non so bene perché - infine io e mio marito. Dal fondo della galleria scavata nella collina che reggeva le mura medievali e che i savonesi chiamano familiarmente "Garbasse", grosso buco, rifugio antiaereo durante la seconda guerra mondiale e ora congiunzione fra le strade interne e quella litoranea, spuntava la testa di un corteo. Passò la banda, i bersaglieri non c'erano per niente, ma c'era invece un gruppo di gente in abiti civili con un solo tocco vivace di colore: dei fazzolet-



6.
Gina Lagorio.

I PROTAGONISTI DE "IL PROCESSO DI SAVONA" ALIA PRIMA DEL TEATRO CffiABRERA

Gina Lagorio

ti al collo, i più rossi, alcuni azzurri e due o tre verdi che segnalai subito come l'amatissimo simbolo di "Giustizia e Libertà". La gente per strada, sui marciapiedi, batteva le mani, qualche voce si levò "Sandro, Sandro!", ma sì, il signore che non avevamo distinto tra gli altri, in doppiopetto grigio, la testa già candida, era Pertini, allora non presidente, ma amico di tutti a Savona, e in casa mia quasi di famiglia.

Il nonno Lagorio che le mie figlie e io non abbiamo conosciuto era stato tra quelli che avevano condiviso con lui la fede politica e il gusto della libertà in anni difficili; con mio marito lo incontravo talvolta in Comune o in Provincia, durante momenti di festa collettiva. Anche noi lo chiamammo ed egli ci salutò con la mano, la bella faccia sorridente levata in alto verso di noi, mentre la piccola strillava e la grande ammutoliva, mi parve per la

perplessità che sempre suscita un mito quando s'incarna nella quotidianità. Quando, dieci anni dopo, *Il processo di Savona* di Vico Faggi fu dato in anteprima al Chiabrera, fu mia figlia ad accompagnarmi: suo padre non c'era più, ma c'erano in teatro tutti i suoi amici vecchi e giovani, noi eravamo nel palco del novantenne avvocato Luzzatti, che Glauco Mauri faceva rivivere giovane ed intrepido sulla scena, e in platea c'era Pertini accanto a Farri, entrambi protagonisti del processo cui assistevano nella finzione teatrale, e le figlie di Carlo e Nello Rosselli. Fu una sera memorabile, la città si specchiò nel teatro, la recita era una favola vera, storia di ieri e utopia di domani.

Dalla fine della guerra a oggi, tante cose sono accadute, a Savona come in tutte le altre città del nostro paese, ed era già germinato allora il seme maligno che avrebbe sfiancato le energie e stravolto speranze e idee. Ma quella sera non lo sapevamo ancora; chi era più lucido, o più rigoroso, forse stava nel suo cuore ammainando le vele gonfie di passione dei giorni della Liberazione e soffriva in anticipo l'amaro di quel che sarebbe accaduto. Ma il futuro degli scandali e del terrorismo politico e culturale era inimmaginabile quella sera, e io mi abbandonai, nel silenzio teso del tea-

tro Chiabrera, alla suggestione delle parole che ricreavano un momento di gloria della città, il processo che si era svolto a Savona dal 9 al 13 settembre 1927. Anche oggi, alla luce di una prospettiva storica più decantata, si può dire che quell'evento segnò sul piano morale una sconfitta del fascismo: patita la lezione, questo si affidò subito dopo ai tribunali speciali. Vico Faggi aveva impostato il suo lavoro da giudice e da uomo di teatro: lo scrupolo della documentazione - lettere, testimonianze, atti processuali - non toglie nulla alla drammatica scansione degli eventi, allo scontro di tante e diverse tempere umane.

L'occasione intorno a cui i giudici savonesi furono chiamati a deliberare era l'espatrio clandestino di Turati, dopo le leggi eccezionali, organizzato da Pettini, Farri, Carlo Rosselli e altri, tra cui Adriano Olivetti che ospitò poco prima della fuga per mare l'amico di Ivrea, per poi accompagnarlo a Torino in casa Levi: è l'ospite misterioso al quale non bisognava fare domande, di cui racconta Natalia Ginzburg, che annota tra l'altro: "Sentivo sempre parlare di un motoscafo". Quello acquistato e guidato la sera dell'11 dicembre 1926, da savonesi, al centro del processo.

Quando sul palcoscenico risuonò la professione di fede degli accusati "in un'Italia libera" e l'arringa, coraggiosa fino alla temerarietà, dell'alièrè giovane Luzzatti: "Le leggi, se garantiscono uguaglianza e libertà, si reggono per il consenso, non per la paura degli uomini... con questo processo, qualcosa finisce, cioè il vecchio stato liberale, che qui ha dato i suoi ultimi bagliori... e tuttavia non disperiamo. Qualcosa muore, ma qualcosa nascerà... io vi chiedo, signori giudici, una sentenza degna di quest'ora", miracolosamente le ombre furono vive tra i vivi.

Carlo Levi ha scritto che il ricordo di quel processo rimase in lui "con la chiara realtà di una favola". Lo stesso accadde a me, quarant'anni dopo, per forza di magia teatrale. La folla si alzò in piedi applaudendo e gli attori dal palcoscenico risposero, a loro volta battendo le mani verso il vecchio Luzzatti che mi sedeva accanto, incapace di un gesto, bloccato dall'emozione che lo aveva riportato indietro nel tempo, al momento splendente della sua vita di avvocato di provincia chiuso tra studio e affetti domestici.

Quelli della mia generazione che avevano rifiutato il fascismo attraverso la mediazione, pur avara in tempo di dittatura, della poesia e della filosofia, verificarono poi la sua crisi nell'incalzare degli eventi storici. Recuperammo i valori ideali nel *fare*, durante la Resistenza e la Ricostruzione. Ora soltanto abbiamo capito, sappiamo, che la crisi politica è solo la scorza di qualcosa di più fondo. È la frana della cultura, non solo delle ideologie, e dei sentimenti con cui le idee si sostengono: davanti alle sorti obbligate della storia, siamo stati chiamati a crudeli verifiche, i marxisti si sono trovati davanti ai muri di Berlino, di Praga e delle divisioni Cancro, gli uomini di fede alle complicità della Chiesa là dove la fame morde i corpi e svisciva le coscienze. Così le parole consuete hanno perso senso e peso. Buccie secche, da cui i bacelli sono scappati. Dissolti dall'usura delle cose. Il nominalismo regge ancora le fila del discorso, ma afferrarne il senso, che cosa significhi e comunichi, e che cosa leghi con nessi intelligibili i dialoganti, è sempre più arduo. E poi, si ascolta? C'è, la volontà di ascoltare? O la solitudine, individuale e definitiva è, riflessa in milioni di specchi, l'allucinante tragedia collettiva?

Alla fine del 1996 Václav Havel, il presidente della Repubblica ceca - che era in carcere quando arrivai a Praga - ha detto: "Non è che, sia pure in buona fede, abbiamo fatto un grosso errore trasformando l'uomo in macchina da profitto la cui iniziativa porterebbe automaticamente al benessere generale?".

Davanti ai disastri del mondo, alle guerre dell'Iran, del Kurdistan, della Jugoslavia, della Cecenia, dell'Algeria, penso spesso che sono stata più fortunata delle mie nipoti: per me i colori erano netti, il crocicchio definito: da una parte la dittatura, dall'altra la libertà. E il vento della gioventù dava ali alle illusioni. "Che ci faccio qui?", la domanda di Chatwin mi pare risuonare nei passi, scanditi da scarpe firmate, di ogni ragazzo che incontro.

Gina Logorio. Da *Inventario*, Rizzoli, 1997.